

ANDREA FRANZOSO

# #DISOBBEDIENTE!

ESSERE ONESTI  
È LA VERA RIVOLUZIONE

Postfazione di **Matteo Bussola**

**D'AGOSTINI**

© 2018 DeA Planeta Libri S.r.l.  
Redazione: via Inverigo, 2 - 20151, Milano  
[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

Su Licenza di PaperFIRST by *il Fatto Quotidiano*

Prima edizione: ottobre 2018

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

*A mio nipote Riccardo*



## PREMESSA

In un Paese normale, questo libro non sarebbe mai stato scritto, perché questa storia non sarebbe mai cominciata. O, meglio, sarebbe cominciata, ma si sarebbe interrotta sul nascere, con un esito scontato.

*C'era una volta un giovane impiegato di un'azienda ricca e importante. Un giorno scoprì che il presidente dell'azienda rubava grosse somme di denaro e decise di riferire tutto ai suoi diretti superiori. Il presidente venne licenziato e denunciato alle forze dell'ordine e quel dipendente onesto continuò a fare il suo lavoro come sempre.*

La mia storia, invece, ha preso una piega molto diversa, perché il nostro non è un Paese normale.

Quando ho segnalato che il presidente si intascava un sacco di soldi, mi hanno detto: «Lascia stare.» In cambio

del mio silenzio mi hanno addirittura prospettato un avanzamento di carriera: «Approfittane.»

Di nuovo, la storia avrebbe potuto interrompersi bruscamente. Bastava che mi piegassi alla mentalità dominante secondo cui è sempre meglio farsi gli affari propri e non illudersi che le cose possano cambiare.

Ma io non sono riuscito a voltare la testa. Di fronte al dilemma “salvare la mia carriera, oppure la mia coscienza?” non ho avuto dubbi. Ho fatto quello che dovrebbe fare chiunque assista a un reato: ho denunciato.

Non è stato facile: mi hanno accusato di essere una spia e un traditore. L'azienda mi ha fatto terra bruciata intorno. Sono stato isolato e trattato come un appestato.

Quando ha saputo che cosa stava accadendo, mio padre ha detto: «Piglia le tue cose e vattene in Inghilterra, vattene in Canada, va' dove ti pare, ma non restare qui. L'Italia è il Paese dei furbi: se vuoi vivere onestamente, qui, hai vita dura.»

Parlava così perché si sentiva in colpa. Mi aveva inculcato l'onestà, l'integrità e la correttezza e adesso si rendeva conto che quei principi mi condannavano all'emarginazione. Io, invece, gli sono grato per avermi educato in questo modo. Perché è merito dei suoi insegnamenti se ho conservato la libertà e la dignità.

La mia storia, dunque, è andata avanti tra tanti ostacoli e sviluppi inattesi, fino a una conclusione che non avrei mai immaginato.

## POSTFAZIONE

Caro ragazzo,

tu, sì proprio tu che hai appena terminato questo libro e stai vivendo quel delicato e prezioso stato di sospensione, quando la storia è appena finita e cerchi di metabolizzare le sensazioni, trattenerle nella tua memoria, capire come adattarle alla tua esperienza: accade quando senti che le pagine ti hanno parlato, indipendentemente dal fatto che tu condivida o meno le scelte dell'autore.

Ma, per tutto il tempo della lettura, il suo punto di vista è stato il tuo.

Oppure tu, caro genitore o insegnante, che questo libro lo devi ancora leggere, e stai magari scorrendo questa postfazione prima di tutto il resto perché, proprio come il sottoscritto, ami sbirciare i libri dalla fine. Ti immagino lì, in piedi nella libreria, davanti allo scaffale, cercando di capire se il contenuto di questo libro ti riguardi, se possa contenere qualcosa che ti *serve* o che possa essere utile ai

tuoï figli, ai tuoï studenti. Allora, ecco, te lo dico subito, è una cosa che il ragazzo di cui sopra già sa: questo libro parla di te, di lui, di me.

Parla di tutti noi.

Lo fa perché la storia di Andrea Franzoso mette al centro una questione decisiva, cioè la nostra capacità di reazione di fronte alle questioni che la vita ci pone davanti. Si chiamano questioni perché, in effetti, sono delle vere domande. La vicenda di Andrea ci parla dunque della nostra *responsabilità*. La responsabilità, come tutte le parole meravigliose e dense, dichiara già da sola il proprio significato: si tratta dell'abilità di rispondere per sé. Rispondere per sé, per noi, è l'attività attraverso la quale ci definiamo nel mondo e gli altri riescono a vederci per quel che siamo o, ancora meglio, per quel che ogni giorno scegliamo di essere. La responsabilità è ciò che differenzia un uomo, una donna, un cittadino, da una persona che si nasconde dietro le risposte degli altri. Dai codardi e dai vili.

Quindi a te, ragazzo che hai appena terminato questo libro, voglio dire una cosa che del resto già hai capito: che i bulli non li trovi solo a scuola, ma esistono dappertutto. E che per questo, già nel tempo della scuola, bisogna imparare a dire i giusti "no", senza paura, e fare quello che riteniamo più giusto. Il "no" è sempre la risposta più difficile da dare, la più rischiosa, perché è

quella che ci costa sempre, sempre più di tutte le altre. E i “no” hanno questa caratteristica: per funzionare, devono essere detti forte e senza timore. O con timore ma andando avanti lo stesso, che poi è precisamente ciò che definiamo: coraggio.

Invece a te, che il libro lo devi ancora leggere, vorrei dire di ricordarti che non sono mai gli altri a definirci. Perché, per gli altri, dobbiamo sempre essere *qualcosa*. Non è strano, siamo abituati a definire la realtà che ci circonda attraverso i nomi. Ma ci sono persone per le quali devi essere riducibile a una cosa sola, o prevalentemente a quella. Devi, oppure non ti vedono. Nella loro percezione, se sei uno scrittore dovresti scrivere e basta, se sei un atleta dovresti correre in continuazione e andare in calzoncini pure alle cene, se sei un idraulico dovresti sognarti tubi tutte le notti, se sei un genitore devi preoccuparti solo dei tuoi figli. Se sei un dipendente o se sei in una posizione subordinata, devi ubbidire. E quando vedi cose che non dovresti, sarebbe nel tuo interesse distogliere lo sguardo. Tacere. Fare finta di.

Andrea Franzoso è uno che non ha ubbidito, che non ha distolto gli occhi, che non ha fatto finta e che ha dichiarato chi voleva essere, anche a se stesso. Scegliendo la via più difficile. Sfuggendo alle aspettative degli altri, pur di non tradire le proprie. Diventando un esempio, attraverso la sua storia.

A proposito di storie, ve ne racconto una piccola. Mi serve, anche, per allontanare la tentazione di confessarvi che non ho alcuna idea di come si scriva una postfazione, e che questa è la prima della mia vita.

Raccontare storie mi viene meglio.

Qualche tempo fa un amico, scherzando ma solo fino a un certo punto, mi ha detto che «ormai, non si capisce praticamente più che sei un disegnatore», riferendosi al fatto che il mio percorso di disegnatore è stato, negli ultimi tre anni, intervallato/arricchito da quello di scrittore. Gli ho risposto che io non sono un disegnatore, non più di quanto io sia un architetto, o un poeta a domicilio, o un pizzaiolo acrobatico ma solo la domenica. Che questo ridurre le persone solo a quel che fanno è una visione miope e sterile. Dannosa. Che io sono solo io. E che, al limite, quell'io potrà riassumere tutte le cose insieme. Ma allora ci dovrei mettere pure: padre, compagno, cuoco, figlio, cantante da doccia, suonatore di arpe invisibili, raccoglitore di cacche dei cani in giardino, eccetera.

Prendi adesso. Mi sono appena seduto al tavolo, ho temperato una matita, disegnerò spero per qualche ora di fila. Ma su di sopra, prima di scendere, ho messo un arrosto sul fuoco. Verso mezzogiorno telefonerò alle bambine che sono andate a trovare i nonni, alle cinque andrò a fare la spesa. Ho fatto una lunga pausa dal disegno per cominciare a scrivere queste righe che stai leggendo. Sta-

sera dovrò aiutare un amico a spostare la sua cucina in una casa nuova.

Cosa vince fra tutto questo? Cosa mi definisce? Che lavoro faccio? Cosa fa di me: me?

La questione, personalmente, me l'ha risolta la mia figlia maggiore qualche tempo fa.

Eravamo in soggiorno e stava finendo uno splendido disegno coi pennarelli, mi sono avvicinato alle sue spalle.

«Virginia, ma tu che lavoro vuoi fare da grande?», le ho chiesto, attendendomi una risposta tipo, che ne so: «La pittrice», oppure: «Lo stesso tuo, papà!»

Lei ha alzato la testa fissando per pochi secondi il vuoto, poi:

«La vita», ha detto, col tono di una cosa ovvia.

Ecco, la vita è la risposta anche per me, mia figlia ed io facciamo quel mestiere lì. Lo facciamo tutti, anche se talvolta ce lo scordiamo. Ma la vita ci mette ogni giorno alla prova ponendoci di fronte a dei bivi. Chiedendoci di fare chiarezza sulle nostre scelte.

Per gli altri, devi sempre essere qualcosa. Ma se sei qualcosa possono darti un prezzo, e quel prezzo potrebbe spingerli a pensare di poterti comprare.

Invece, la questione non è avere un prezzo, ma ambire a un valore.

Andrea Franzoso lo sa bene.

Perché lui, attraverso queste pagine, ci ha ricordato che il lavoro più importante, quel che fa davvero la differenza, è ricordarsi sempre di essere *qualcuno*.

Il resto verrà di conseguenza.

Matteo Bussola